





Chiara Moscardelli

Teresa Papavero  
e la maledizione  
di Strangolagalli

 GIUNTI

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a persone, fatti e luoghi reali ha soltanto lo scopo di conferire veridicità alla narrazione, ed è quindi utilizzato in modo fittizio.

Copyright © 2018 Chiara Moscardelli  
Edizione pubblicata in accordo con Donzelli Fietta Agency Srls

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2018 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2018

«[...] e io pensai a quella vecchia barzelletta, sapete... quella dove uno va da uno psichiatra e dice: “Dottore, mio fratello è pazzo. Crede di essere una gallina” e il dottore gli dice: “Perché non lo interna?” e quello risponde: “E poi a me le uova chi me le fa?”. Be’, credo che corrisponda molto a quello che penso io dei rapporti uomo-donna. E cioè che sono assolutamente irrazionali, e pazzi, e assurdi, e... Ma credo che continuino perché la maggior parte di noi ha bisogno di uova.»

Woody Allen, *Io e Annie*



## Prologo

«Signorina Papavero, lei non collabora.»

La stanza degli interrogatori della piccola caserma dei carabinieri di Strangolagalli era caldissima e il ventilatore nell'angolo sembrava non funzionare, per quanto il maresciallo Nicola Lamonica provasse a rianimarlo con malcelata ostinazione.

Secondo Teresa Papavero, però, quella non poteva certo definirsi una stanza degli interrogatori. Sembrava piuttosto il soggiorno della signora Marisa, la governante che si era presa cura di lei quando era piccola. Il centrino sotto il ventilatore ne era la prova.

«Non dica così...» rispose Teresa, sventolandosi il viso con il bordo della gonna nera e mostrando al povero maresciallo il tulle sottostante. E non solo quello. «La verità è che fa troppo caldo qui dentro. Ha controllato che la spina sia attaccata? E il pulsante?»

Nicola Lamonica la guardò sgomento.

Con chi credeva di avere a che fare? Con un imbecille? Il fatto che fosse finito a lavorare in un posto come quello, un borgo di poco più di duemila anime in provincia di Frosinone, non significava nulla. Quando ancora prestava servizio a Napoli era considerato da tutti un uomo dall'intelletto fine e dal grande intuito. Ovvio, quindi, che la spina fosse attaccata.

«Si concentri, la prego» proseguì spazientito. «Ha capito o no che si trova in guai seri?»

«Ma perché? Non l'ho mica ammazzato io!»

«Se lo dice lei...»

«Certo che lo dico io!»

Quella donna lo stava facendo diventare matto e, come se non bastasse, era ora di cena. Un familiare languorino aveva cominciato a farsi strada nello stomaco del maresciallo. Doveva cambiare approccio o non sarebbe riuscito a tornare a casa neanche per colazione. Sapeva bene chi era quella Teresa Papavero: conoscere vita, morte e miracoli della gente era il suo mestiere. Appena trasferito, neanche un anno prima, si era fatto dare i nomi di tutti gli abitanti di Strangolagalli e aveva condotto delle indagini personali su ognuno di loro. Gli piaceva avere la situazione sotto controllo. Quella ormai era la sua città, e lui il tutore della legge. Anche se chiamarla città non era appropriato. Borgo, borghetto, cittadina? Comunque sia, lui la Papavero l'aveva inquadrata subito: figlia di un uomo importante, il Professore, come lo chiamavano tutti in paese, viziata e senza un lavoro stabile né una professione. Insomma, una che aveva avuto la fortuna di nascere dalla parte giusta e con un padre sempre pronto a soccorrerla. Questa volta, però, il Professore non avrebbe potuto fare nulla per lei. La situazione era seria.

Si sistemò la giacca della divisa e proseguì, giocandosi la sua carta migliore: la finta comprensione.

«Per lei deve essere stato uno shock trovarsi lì in quel momento» riprese con voce pacata.

Teresa annuì con enfasi.

«Se però riuscisse a raccontare per bene i fatti, le circostanze che l'hanno condotta a casa della vittima, mi sarebbe più



facile aiutarla. Da quanto tempo vi conoscevate? Avevate una relazione? Era un suo amico?»

«E va bene, glielo dico! Però deve promettermi che rimarrà tra noi. Sa come funziona qua in paese, la gente chiacchiera...»

«Ma certo! Ci mancherebbe. Sono un uomo di legge io!»

«Speriamo» disse Teresa, senza celare un certo scetticismo al riguardo. Ma prima che il maresciallo potesse replicare, continuò: «Ci eravamo conosciuti su Tinder».

«Prego?»

«Tinder, ha presente?»

«Temo di no.»

«È n'applicazione, marescia'» li interruppe il giovane appuntato romano che fino a quel momento non aveva mai smesso di digitare al computer. Si chiamava Romoletto, Teresa lo conosceva bene perché ronzava attorno a Chantal, la sua estetista. Come d'altra parte facevano tutti gli uomini di Strangolagalli. E tutti senza speranza.

«Un'applicazione?»

«Sì, de' quelle pe' gli incontri, 'ste robbe qui, ha presente?»

«Che incontri? Chi si deve incontrare con chi?»

Il ragazzo si alzò e si diresse verso Lamonica: «Ecco, vede?». E gli mostrò il suo cellulare. «È facile. Scorre qui, ce so' tutte 'ste foto de' ragazze: se una je piace, cor dito se butta a destra, se nun je piace, se butta a sinistra. Oppure c'è er còre, o la icse.»

Teresa lo guardò con comprensione.

«Se ve piacete» continuò l'appuntato «potete chiacchiera', usci' nsieme. Ecco, per esempio, la vede 'sta bella ragazzetta? Je sto a batte' i pezzi da giorni. Mo' s'è decisa a prende 'n aperitivo ma...»

«Va bene, va bene, ho capito.» Il maresciallo, innervosito, spinse via il cellulare che l'appuntato gli teneva forzatamente

sotto il naso. In verità non aveva capito niente, ma non voleva darlo a vedere.

«Quindi» disse rivolto a Teresa «ricapitolando, questo Tinder serve a... a...»

«Conoscere uomini» lo aiutò Teresa.

«A rimorchia» aggiunse Romoletto.

«Va bene, come preferite. Comunque, a incontrare persone dell'altro sesso.»

«Si può dire anche abbordare, adescare...»

«Basta!» Il maresciallo stava perdendo la testa. «Sto cercando di capire perché ha utilizzato questo Tinder invece di andare al bar, in piazza, al municipio! Insomma, dove si va generalmente a... a rimorchiare, ecco.»

«A Strangolagalli?»

«Perché no?»

«Guardi, mi manca solo il Centro sociale anziani, poi credo di avere perlustrato tutto il paese. E sa una cosa? Niente di niente.»

Il maresciallo si incupì, come se la mancanza di uomini nella sua città fosse un problema di sicurezza nazionale. «Be', però» concluse, non trovando al momento una soluzione, «il Centro sociale anziani è un posto molto accogliente, se posso dire la mia.»

L'interrogatorio non stava dando i risultati sperati. Era stato il primo ad arrivare sulla scena subito dopo che la Papavero aveva chiamato il 118. Volevano mandare qualcuno da Frosinone, ma lui si era imposto. Che diamine! Che cosa ci stava a fare lì? Era perfettamente in grado di gestire da solo la faccenda. Non appena arrivato, d'altronde, aveva capito subito che non c'era più nessuno da soccorrere. L'uomo era sul marciapiede, morto stecchito dopo un volo di quattro piani. L'abitazione si

trovava a un passo dalla caserma, appena fuori dal centro storico di Strangolagalli, e questo aveva reso le cose più semplici. La tempestività era una cosa importante. Aveva chiamato immediatamente l'amico Peppino Tarantola, il medico del paese, che nonostante fosse nel pieno di una partita a scopone, aveva mollato tutto e si era precipitato sul posto. A complicare la faccenda, invece, e fin da subito, era stato l'atteggiamento della donna. Non riusciva a capire se fosse completamente scema o semplicemente pazza. In più era martedì, un caldissimo martedì di giugno, e il martedì sua moglie cucinava il pesce, cosa che lo faceva crogiolare fin dalle prime ore del mattino nell'attesa di rientrare a casa in tempo per la cena.

«Spero che lei non mi giudichi per questo.»

«Prego?» Lamonica dovette fare uno sforzo enorme per distogliere l'attenzione dalle triglie e dai polipetti che sentiva già in bocca.

«Dicevo... spero non penserò che io sia una che esce tutte le sere con un uomo incontrato su Tinder.»

«Nooo, e perché dovrei?» Il maresciallo avrebbe voluto pronunciare quella frase nel modo più naturale possibile, invece gli scappò un acuto che non gli sarebbe venuto fuori neanche con un boa di struzzo rosa attorno al collo e una camicia a fiori.

«Era una persona per bene, timido. Si trovava qui in vacanza e lei sa che cosa vuol dire arrivare in questo posto senza conoscere nessuno.»

Il maresciallo annuì, suo malgrado.

«E poi, diciamoci la verità, si trattava quasi di un miracolo!»

«In che senso?»

La Papavero si sistemò meglio sulla sedia e cominciò: «Se si esclude il Centro sociale anziani, ben inteso...».

«Diamolo per appurato» rispose comprensivo Lamonica.  
«Primo» proseguì Teresa, alzando il pollice, «era un uomo.»  
Il maresciallo dovette convenirne con lei e annuì.

«Secondo: era single.»

«Questo non possiamo saperlo.»

«Sottigliezze. Terzo: si trovava a Strangolagalli! Se non lo chiama miracolo questo!»

Lamonica tacque cercando di riordinare le idee mentre la Papavero prendeva un fazzoletto dalla borsa e cominciava a tamponarsi il viso.

«Proprio non si respira qui dentro. Mi sto sentendo male.»

«Marescia'» intervenne Romoletto che era rimasto in piedi accanto al ventilatore.

«Che succede?»

«La spina! Era staccata, marescia'. Ecco, mo' è partito.»

«Eh!» gridò la Papavero, dando con la mano un colpo soddisfatto al tavolo. «Che cosa le dicevo? Ora sì che si ragiona» e si tastò il polso iniziando a contare i battiti. «Mi sento meglio. Credevo di avere un DPTS, invece...»

«Prego?»

«Un DPTS: disturbo post-traumatico da stress. Non sa cos'è?»

«Certo che lo so...» ma doveva averlo detto con poca convinzione, perché la Papavero proseguì come se nulla fosse.

«Il DPTS è la reazione a un qualsiasi evento che una persona percepisca come estremamente stressante. E uno che si butta dalla finestra appartiene di diritto a questa categoria, non crede?»

Lamonica era spaventato. Quante personalità aveva quella donna? Sette? Otto?

«Senta, posso parlare francamente?» proseguì la Papavero.

Il maresciallo si sentì improvvisamente sollevato. Forse, dopotutto... «Può considerarmi il suo migliore amico» le rispose,

mentre la speranza gli si riaccendeva dentro, e sentiva tornare l'acquolina in bocca.

«Ebbene, so che quello che sto per dirle potrà essere usato contro di me in tribunale, ma...»

«Suvvia, non siamo in un film americano, stia tranquilla. Si confidi pure.»

«Non ha preso in considerazione il fatto che qualcuno possa essersi introdotto in casa mentre ero in bagno?»

Che colpo basso.

«Signorina Papavero. Lo ritiene davvero possibile? Quanto è rimasta in bagno, un'ora?»

«Be', proprio un'ora, no. Ma cinquanta minuti, sì!»

«Perbacco.»

«Congestione. Mi viene sempre quando c'è l'aria condizionata. Dei crampi che neanche si immagina...»

«Certo, capisco. Però avrebbe dovuto sentire qualcosa.»

«Impossibile. Tenevo l'acqua del rubinetto aperta. E anche quella della doccia. Sa, per non far sentire il rumore... E poi, ora che mi ci fa pensare, lui doveva aver acceso la radio perché, poco prima di chiudermi alle spalle la porta del bagno, ho udito distintamente della musica provenire dal soggiorno.»

«Va bene, anche ammesso che lei non abbia sentito niente, per quale ragione qualcuno sarebbe dovuto entrare in casa del suddetto Paolo Barbieri e buttarlo fuori dalla finestra?»

«E io come faccio a saperlo?»

Lamonica stava decisamente perdendo la pazienza.

«Comunque qualcun altro c'era, altrimenti rimarrei l'unica sospettata» insisté Teresa.

Al maresciallo scappò un'esclamazione di sollievo di cui si pentì immediatamente non appena vide la Papavero cambiare espressione.

«Un momento! Non penserà davvero che sia stata io?»

«No, assolutamente no!»

Ecco di nuovo l'acuto.

Si schiarì la voce e cercò di assumere un tono più serio: «Sto solo cercando di verificare i fatti».

«Esatto, verifichiamoli! Vede, signor Lamacina...»

«Lamonica, maresciallo Lamonica.»

«Come preferisce.»

«Non è che lo preferisco, Lamonica è il mio cognome!»

«Se insiste. Il fatto è che non è facile spiegarle quello che sento. Si metta nei miei panni.»

«Difficile.»

«Ci provi. Visualizzi la scena: aperitivo in terrazza, candele dappertutto. Sta visualizzando?»

Lamonica annuì con enfasi. Chiuse anche gli occhi per apparire più credibile.

«A quel punto però che succede? Arriva il mal di pancia. Un attacco terribile. Così, all'improvviso. Comincio a sudare freddo, ha presente? Sono brutti momenti.»

«Bruttissimi.»

«Penso: sarà stata l'aria condizionata. A lei non lo fa mai? Insomma, non appena siamo saliti in casa l'ho sentita subito. Un vento gelido proprio lì, sulla pancia. Dopo poco sono corsa in bagno. Galoppo! Perché quando ci si rende conto di non avere autonomia... Non un minuto di più, eh!»

«Va bene, ho capito. Non sia così dettagliata.»

«Me lo ha chiesto lei. Comunque, io sono lì, nel bagno. Mi chiudo dentro e apro tutti i rubinetti, anche quello del bidet, per star sicura. E quando finalmente esco, quello che fa?»

Il maresciallo e Romoletto pendevano dalle sue labbra.

«Che fa?» chiesero in coro.

«Niente! Perché non c'è. Da nessuna parte. Lo chiamo, lo cerco dappertutto e quando esco in terrazza e mi affaccio... quello è lì, disteso sull'asfalto. Non sono cose che capitano tutti i giorni.»

Come se avesse realizzato solo in quel momento ciò che realmente era accaduto, scoppiò in lacrime. Non un pianto moderato e composto, bensì un'esplosione disordinata di singhiozzi e gemiti, tanto che il maresciallo, che proprio non se lo aspettava, fece un salto all'indietro, spaventatissimo.

«Lei pensa che io sia pazza, vero? Glielo leggo negli occhi.»

«Nooo» Lamonica scosse la testa deciso. «Pazza, che parolona!» mentì. «Lei è ovviamente sconvolta» e, prima di poter aggiungere altro, vide la Papavero avventarsi sul fazzoletto e soffiarsi il naso con un rumore assordante: «Scusate, scusate tanto. Deve essere il calo dell'adrenalina».

«Indubbiamente.»

Ma il maresciallo non credeva a una parola. Il racconto che aveva appena sentito non era verosimile, e doveva guadagnarsi la fiducia della Papavero se voleva tirarle fuori la verità. E ora che la donna aveva abbassato le difese poteva affondare il coltello.

«Signorina Papavero» disse, con la voce più calma e suadente che ricordasse di avere mai avuto. Almeno non gli era partito di nuovo il falso. «Comprendo benissimo il suo stato d'animo ed è DOVEROSO da parte sua sfogarsi, ne trarrà giovamento.»

«La ringrazio. Sì, credo anche io.»

Il maresciallo non riuscì a nascondere una certa soddisfazione.

«Ho avuto la tipica reazione fisiologica di *attacco o fuga*» sussurrò la Papavero tra i singhiozzi.

«Certo, certo» rispose comprensivo, già pregustando una sua confessione. Poi, fu colto da un dubbio: «Cioè?».

«Vede, maresciallo, il corpo, quando è sotto pressione, rilascia adrenalina. Il battito cardiaco aumenta e le pupille si dilatano. Come sono le mie adesso?» e si sporse verso Lamonica sgranando gli occhi.

Ma Lamonica non rispose. Come avrebbe potuto? La certezza di una imminente capitolazione della donna si era polverizzata in un attimo, e la Papavero lo stava ancora fissando con gli occhi sgranati, in attesa di una risposta.

«A me sembrano normali» rispose infatti, con un filo di voce.

«Appunto, come immaginavo. Si sono stabilizzate e io sono crollata.»

A crollare furono anche le spalle del maresciallo, che in quel momento sembrava una scimmia a cui avessero appena portato via l'ultima banana. Eppure, non voleva arrendersi senza mettere in scena un ultimo, estremo tentativo. «Per tornare a noi...» disse, raccogliendo tutte le sue forze, «forse quello che non ha il coraggio di dire è che il Barbieri ha cercato di... insomma, ha preteso da lei qualcosa che non era disposta a dargli. E lei, sentendosi minacciata, si è difesa. Ma lui ha insistito e allora...»

La Papavero smise improvvisamente di singhiozzare e lo guardò sgomenta: «Ma figuriamoci!».

«Prego?»

«Figuriamoci se doveva insistere! Ero lì apposta!»

Il gomito su cui aveva appoggiato la testa perse la presa e il maresciallo scivolò, quasi cadendo dalla sedia. Per fortuna riuscì a riprendersi con agilità. Lo stesso non poté dirsi per il ventilatore che, come spinto da una forza soprannaturale, atterrò improvvisamente al suolo con uno schianto, facendo volare non solo i fogli che l'appuntato aveva religiosamente accatastato sul-



la scrivania e il centrino che, ora Teresa ne era certa, era stato fatto dalla signora Marisa in persona, ma anche il toupet del maresciallo. Con la dignità di un condannato a morte Lamonica lo raccolse da terra e lo riposizionò lì dove era sempre stato: sul suo cranio completamente calvo. La spina del ventilatore era stata definitivamente sradicata dal muro e nel giro di un paio di minuti la stanza tornò infuocata, e l'ordine fu ristabilito.

Ma il maresciallo aveva perso il filo del discorso. Era confuso e non sapeva più da che parte affrontare la questione, da dove ripartire. La Papavero, al contrario, sembrava non essersi affatto smarrita. Anzi.

«Essere single superati i quaranta è una vera tragedia, mi creda.»

«Lo immagino» rispose distratto. Tanto più che non vedeva il nesso tra lo stato civile della donna e la morte del povero ragazzo.

«Impossibile.»

«Insisto.»

«E io le dico che non può capire. A me non interessa fidanzarmi nel senso canonico del termine e se fossi un uomo lei non ci vedrebbe nulla di strano, però sono una donna!»

Il maresciallo deglutì.

«Per voi uomini è tutto più facile. E lei è un uomo, giusto?»

Doveva rispondere?

«Era una domanda retorica, s'intende.»

«Sono sollevato.»

«Voi maturate, noi invecchiamo. Voi mettete su i capelli sale e pepe, noi dobbiamo tingerli! Ecco, vede?» e così dicendo mostrò al maresciallo l'attaccatura dei capelli. «Li ho fatti tre settimane fa e ho già la ricrescita!!!»

«Vedo, vedo.»

«E le sembra giusto? Anche io vorrei essere libera di andare in giro brizzolata, o con un toupet, ma non mi donerebbe. Per carità, a lei sta benissimo.»

«Sì, be'...»

«E allora mi sono iscritta a Tinder. Luigina, cioè la Gigia, che lei conoscerà senz'altro, ha insistito. Diceva che mi sarei divertita. In fondo erano ben dieci mesi che non uscivo con un uomo. Praticamente da quando mi sono trasferita qui, e visto che a lei era andata bene...»

«Ah, sì?»

«Benissimo, guardi. Ha conosciuto un bravo ragazzo, di Frosinone. Ormai si frequentano da tempo. Anche troppo bravo, se posso dire, quasi noioso e...»

Il maresciallo tossì.

«Ha ragione, sto divagando. Comunque, Gigia mi spiega come si fa e io mi iscrivo. Solo che come immaginerà non c'era nessuno di Strangolagalli. Vado a Roma, a Frosinone, mi faccio chilometri in macchina per cosa? Per incontrare uomini sposati, single impenitenti, minorenni, cripto-gay!!!»

«Perbacco.»

«Ma non ci ho fatto nulla, eh! Con i minorenni, intendo» mentì. Già si trovava abbastanza nei guai.

«Meno male.»

«Paolo non aveva caricato foto abbracciato a un puma nella giungla, né si era descritto come il principe azzurro per ogni tipo di donna. Anzi, ora che ci penso Paolo non ne aveva affatto, di foto. Ed era così... così normale. Come se non bastasse, era a Strangolagalli! Sotto casa, capisce?»

Lamonica si domandava per quanto ancora sarebbe andata avanti. Per lui era stato evidente fin dall'inizio che cosa fosse successo: un incontro andato male. I due avevano litigato, la

donna aveva perso la testa e il tutto era finito in tragedia. Magari si era trattato di legittima difesa, ma era certo che se la sarebbe sbrigata in un paio d'ore. In quel momento, però, non era più certo di niente, e a farne le spese sarebbe stata la zuppa di pesce di sua moglie.

«Senta, a questo punto credo proprio di dover chiamare qualcuno» riprese lei.

«E chi?»

«Che ne so? Un avvocato?»

«Un avvocato, che parolone!»

«Meno male, perché non ce l'ho. Non sono in arresto, quindi?»

«Assolutamente no.»

«Ancora meglio. Avrei dovuto avvisare mio padre, e non è un uomo facile...»

«Facciamo una cosa» disse il maresciallo. «Ora che abbiamo familiarizzato, se la sente di raccontarmi tutto dall'inizio? Non è in arresto, sia chiaro. Lei è libera di andare quando vuole. Ma è morto un ragazzo e sarebbe importante avere tutte le informazioni utili il prima possibile, quando i dettagli sono ancora freschi.»

«Ha ragione.»

Lamonica si sentì soddisfatto. La tecnica della comprensione funzionava sempre. Guardò l'ora: le otto e mezza. Bene: la zuppa di pesce l'avrebbe mangiata ancora calda.

«Io spero per lei che non abbia impegni per la serata.»

«Come, scusi?»

«Se devo partire dall'inizio di tutto...»

«Be', io intendevo dall'inizio della giornata di oggi...» deglutì.

«Nooo! Impossibile. Non capirebbe. Mi vedo costretta a cominciare da prima, per farle capire il contesto.»

«Ma da prima quanto?»

«Da prima prima.»

«Se proprio deve. A questo punto, però, la faccia fare a me una telefonata.»

E con la gravità di Humphrey Bogart che in *Casablanca* si appresta a dire addio alla donna che ama, il maresciallo Nicola Lamonica alzò la cornetta per chiamare la moglie e salutare definitivamente la sua zuppa di pesce.

## Parte prima



Normalmente, non c'era nulla nella vita di Teresa Papavero, quarantadue anni, single, che facesse notizia. O meglio, non c'era più stato nulla da quando sua madre era scomparsa senza lasciare traccia il giorno del suo dodicesimo compleanno. La dimostrazione, almeno secondo Teresa, che non ci si poteva fidare di nessuno.

Le persone non arrivi mai a conoscerle veramente.

La fiducia è un bene fragile, anche dopo quindici anni di matrimonio, una figlia e un cane. Può andare in frantumi in un attimo, o meglio, in cinque ore. Questo il tempo impiegato da sua madre per sparire nel nulla. Anzi, a lei forse era bastato anche meno per riempire due valigie e chiudersi la porta alle spalle.

Avrebbe almeno potuto scegliere un altro momento.

Per Teresa quello era stato un giorno decisivo: da lì a poche settimane lei e suo padre avrebbero lasciato definitivamente Strangolagalli, loro città natale, per trasferirsi a Roma, e Teresa avrebbe smesso di festeggiare il compleanno.

«Prometti che ci sentiremo tutti i giorni?» le aveva domandato Luigina, detta Gigia, la sua compagna di banco fin dalle elementari, durante il loro ultimo incontro.

«Te lo prometto. Anzi, tu sarai l'unica persona a cui vorrò bene.»

«È una grande responsabilità.»

«Lo so. Ma io non mi affezionerò più a nessuno. Te la senti?»

«Sì.»

E così era stato. Teresa aveva mantenuto la promessa e non aveva più dato fiducia a nessuno, anche quando avrebbe potuto, e forse dovuto. Già aveva un padre che le dava un gran da fare: Giovan Battista Papavero, uno dei più grandi psichiatri degli anni Ottanta e Novanta, studioso del comportamento criminale. Tra i primi, a dire la verità. Aveva lavorato con Basaglia nell'ospedale psichiatrico di Gorizia e grazie a lui, nell'86, la polizia era riuscita a catturare il "mostro di Torino". Giancarlo Giudice, per l'esattezza, un camionista che uccideva prostitute vecchie, grasse e poco curate che gli ricordavano la matrigna. Suo padre aveva aiutato gli inquirenti a tracciare il profilo di Giudice e a stabilire il suo *modus operandi*. Per il professor Papavero le origini del male andavano sempre ricondotte all'infanzia dei criminali.

Giovan Battista Papavero era il tallone d'Achille di Teresa.

Il giorno in cui per Teresa il mondo si sarebbe capovolto, di nuovo e per la seconda volta, niente aveva fatto presagire quello che poi sarebbe successo.

All'inizio tutto era sembrato normale: si era svegliata, aveva fatto colazione e si era addentrata nel traffico di Roma. Viveva nel quartiere Flaminio grazie al sussidio mensile del padre, perché se fosse dipeso da lei si sarebbe potuta permettere tutt'al più un monolocale a Spinaceto. Forse.

Laureatasi in Psicologia nel vano tentativo di seguire le orme paterne e renderlo fiero di lei, Teresa aveva fallito in entrambe le missioni: non aveva mai trovato un lavoro vero e proprio e il padre la considerava una cretina. Dopo i corsi del master in



Psicologia applicata all'analisi criminale, che aveva seguito da neolaureata, non era entrata a pieno titolo nel mondo del profiling, purtroppo, ma si era trasformata nell'efficientissima commessa di un negozio sulla cui natura era meglio sorvolare, se non voleva mandare definitivamente al manicomio quel povero Lamonica. Subito dopo quell'esperienza, a cui aveva dovuto rinunciare per inseguire i suoi sogni di gloria, si era presto ritrovata a fare l'operatrice di call center per una società che si occupava di fornire materiale per protesi di ogni tipo, nonché supporto telefonico.

E quella mattina, la mattina in cui il suo mondo si sarebbe capovolto, stava proprio andando al lavoro ed era come sempre in ritardo.

Era convinta che l'azienda nascondesse un traffico di prostituzione minorile e che lei fosse stata assunta per un errore burocratico. Questo perché la sede principale era in Bulgaria, e le operatrici sembravano tutte sotto i sedici anni. Con l'eccezione di lei, s'intende.

«*Unni stai iennu?*»

Angela, la portiera nana e baffuta che parlava siciliano stretto, era apparsa all'improvviso dal buio della guardiola, spaventandola a morte.

«Oddio! Lei così mi uccide.»

«*Unni stai iennu?*» ripeté.

«Dove sto andando?» le domandò Teresa, gridando come se si trovasse di fronte a una cinese sordomuta.

«*Chiddu*» rispose la donna, annuendo.

«Sto... sto salendo in ufficio.»

«*Nun c'arristò cchiù nuddu.*»

«Eh?»

«*Nuddu. Ri supra, nuddu.*»

«Lei dice che di sopra non c'è nessuno?» continuò Teresa, sempre urlando.

«Zitta, chi nun sunnu sorda.»

«Mi scusi, è che non la capisco! Che vuol dire che di sopra non c'è nessuno?»

«Chi t'haju ddiri? Stamatina sunnu arrivata, haju tuppuliatu, nuddu vinna a ràpiri. Allora haju preso a copia di li chiavi, sunnu trasuta allieggiu! Nuddu!»

«Non ho capito niente. Io salgo che sono già in ritardo.»

«Fàrisi u giummu comu li Turchi!»

«E farò come i Turchi, che le devo dire?»

Prese l'ascensore e premette il pulsante. Si stava preparando alla sfuriata di Raimondo Peres, il manager, quando arrivata al settimo piano capì subito che qualcosa non andava.

C'era troppo silenzio, per trovarsi in un call center.

La porta era socchiusa e la aprì con cautela, come se qualcuno avesse potuto sorprenderla con le mani nel sacco. Poi, dopo avere visto quello che probabilmente non avrebbe dimenticato per lungo tempo, la spalancò e venne travolta dal nulla.

Non c'era più niente. Le persone, le cose, tutto scomparso.

Tavoli, sedie, computer, prese elettriche.

D'istinto si voltò verso la porta, uscì di corsa e si precipitò giù per le scale.

«Signora Angela, signora Angela!» gridava mentre scendeva.

Come poteva essere successa una cosa del genere?

Insomma, sua madre era scomparsa nel nulla, ma da sola! Qui si trattava di un ufficio intero!

«Chi ti avìa rittu?»

Angela era sulle scale, con il fiatone.

«Dove sono finiti tutti?»

«E chi ni so?»

«Ma come che ne sa? Avrà pur visto qualcosa. Qualcuno!!!»

«Nenti vitti. Sunnu arrivata chista matina alle ottu. Purtaì a pùosta. Haju suonato. Nenti...»

«Sì, vabbè. Io chiamo mio padre!»

«Vostru patri? E chi ci azzecca?»

«Ci azzecca, ci azzecca.»

Lui, come sempre, avrebbe avuto una risposta da darle e una soluzione immediata.

Nonostante visse a Ventotene da ormai cinque anni, da quando cioè aveva deciso di andare in pensione, non aveva mai smesso di essere il punto di riferimento di indagini di polizia e trasmissioni televisive che si occupavano di casi di cronaca nera.

Purtroppo, però, le aveva risposto Danko, l'ombra di suo padre, il Bertuccio di un conte di Montecristo dei giorni nostri: ex galeotto, ex contrabbandiere, ex truffatore, era diventato, non si sa come, l'unico proprietario di un noleggio barche per turisti a Ventotene. Che poi Danko non era il suo vero nome, sia chiaro. Nato Pinuzzo, aveva deciso di ribattezzarsi Danko, prendendo in prestito il nome dall'omonimo film con Schwarzenegger in cui l'attore interpreta un comandante della Militia sovietica. Peccato lui somigliasse di più a Jim Belushi, il partner di Danko.

Teresa lo salutò velocemente e gli disse che aveva urgente bisogno di parlare con il padre.

A malincuore, Pinuzzo detto Danko obbedì.

«Che significa, che non c'è più nessuno?» aveva gridato il padre. «Per l'amor del cielo, sono nel bel mezzo di una partita a poker e ho una mano vincente...»

«Quello che ho detto. Sono sola!»

«Come sei melodrammatica. Hai la tua amica Luigina...»

«Ma non sola in quel senso, papà. Sono tutti scomparsi, persone, cose...»

«Avrai sbagliato indirizzo. Ti sei infilata a casa di uno che sta facendo il trasloco.»

«Papà! Credi che sia completamente scema?»

Il silenzio fu più eloquente di mille parole.

«Non ci sono più neanche i mobili. E se invece fossero stati tutti rapiti? Ti avevo accennato alla mia teoria sulla prostituzione minorile, vero?»

Sentì suo padre fare un profondo respiro prima di esclamare: «Teresa!».

«Dimmi papà.»

«Davvero credi che qualcuno abbia rapito i tuoi colleghi e poi abbia portato via anche i mobili? E a che scopo? Per farli sentire a proprio agio nella loro nuova destinazione?»

«Allora cosa faccio? Chiamo la polizia?»

«Tornatene a casa e io intanto finisco la partita. Ti chiamo più tardi.»

Ma Teresa quella volta non gli aveva dato ascolto. Era scioccata, delusa, stanca, e per la prima volta in vita sua prese una decisione definitiva senza consultare suo padre.